

PROVVISTA DI “ENNE” DI GALLINA

di Angelo *GIL* Balocchi

Questa mattina sono andato in “suoneria” e ho fatto spesa. Per chi non lo sapesse, la suoneria è l’officina dove si producono i suoni usati nelle parole. Basta chiedere a Mastro Suonato e lui vi accontenta subito.

Prende un megafono, urla dentro la fucina emettendo vocalizzi variegati, poi estrae una barra di materiale sonoro incandescente e comincia a batterla col martello sopra l’incudine.

Per fabbricare suoni speciali da usare nel dialetto di Roccabianca, Mastro Suonato indossa anche dei particolari occhiali graduati, che montano le selettive “lenti di Gnàta”.

Questo, sia per essere più preciso quando magari è lì che sta stringendo al massimo le alette di una “ü” di “ahü” (richiamo caratteristico roccabianchino per attirare l’attenzione di qualcuno), per farla più chiusa possibile.

Sia per non correre il rischio (come spesso succede) che passi di lì un buontempone, e gli urli, tra incudine e martello: “...FÁT TUSÀ DA GNÀTA!!!...” (fatti tosare da Gnàta). Perché al sentire la sempreverde invettiva, Mastro Suonato scoppia ogni volta in sonore risate, sfuggendogli però quasi regolarmente una malaugurata martellata sul ditone. Con indosso gli occhiali muniti di selettive “lenti di Gnàta”, il pericolo è scongiurato.

[N.d.a.: Gnàta era il soprannome di Ennio (Ennietto, da cui “Gnàta”) Lanfranchi, storico maniscalco di Roccabianca, a cui si è indelebilmente legato un tipico modo di dire del paese, per mandare scherzosamente qualcuno a “quel paese”. “Fàt tusà da Gnàta”, ossia “fatti tosare da Gnàta”, era appunto un invito ad andarsi a far acconciare la chioma dal maniscalco, che sicuramente, coi suoi forbicioni da cavallo non avrebbe di certo garantito un trattamento da coiffeur d’alta classe].

Io avevo urgente bisogno di un po' di “enne” di “galéña” e di “esse” di “bizióñ”. Mi ero stancato di scriverle sempre con caratteri approssimativi. Sono andato allora con tutto il necessario. Per spiegarmi al meglio, mi ero fatto preparare persino i disegni da un ingegnere fonetico.

La “enne” di “galéña” nel nostro dialetto è una particolarità che merita attenzione.

Ricorda un po' i tortelli sfogliati: magari fanno dolci simili anche in altre parti d'Italia, ma proprio uguali a quelli di Roccabianca no.

La “enne” di “galéña” si usa infatti anche in italiano, solo che è molto nascosta nelle parole, essendo sempre seguita (almeno per quanto ne so) da un'altra consonante.

La “enne” di “galéña” si trova ad esempio nelle parole italiane “àncora”, o “inglese”, o “angolo”. Tra quella dialettale e quella italiana, sembrano due ‘enne’ differenti, ma in realtà sono precise identiche. Solo il nostro dialetto è riuscito ad attaccare dietro a questa particolare “enne”, una vocale, che (ancora per quanto ne so) è sempre una “a” o una “i” (per i relativi plurali delle parole: “galéñi” = galline). Facendo seguire una vocale a questo tipo di “enne”, ne deriva un suono piuttosto sgraziato.

E figuriamoci se i nostri antenati si facevano sfuggire l’occasione per aggiungere un po’ di terragna ruvidezza al loro parlare: “galéña” (gallina), “picéña” (piccolina), “piaña” (piana), “nustràña” (nostrana), “mansaréña” (scopa) e così via.

In fonetica questo particolare tipo di “enne” viene definito “nasale velare”. Così posso finalmente smetterla di dire che è “di gallina”: si chiama “enne nasale velare”. Il perché venga così definita, lo si può sperimentare di persona pronunciandola.

La “enne” in genere si crea nel naso, usato un po’ come cassa armonica (non a caso, col raffreddore si fatica a dirla). Da qui dunque la specificazione “nasale”. Ma dicendo una normale “enne”, la punta della lingua va a battere sui denti, come nella parola “nove”. La normale “enne” viene infatti detta “nasale dentale”.

Con la “enne” nasale velare invece, ci accorgiamo che il cuore del suono si concentra sul velo retrostante del palato, e la lingua ci “lavora” sopra con la sua parte posteriore.

Adesso che Mastro Suonato me ne ha forgiato una buona scorta, vi posso anche mostrare quale carattere si usa in fonetica per scrivere la “enne” nasale velare. È come una normale “enne”, ma con l’aggiunta di una codina.

Così: ŋ

Gallina in dialetto si scrive allora più propriamente “galéŋa”.

Intanto che ero da Mastro Suonato, mi sono fatto preparare anche qualche etto di “esse” di “biziój”, in modo da poter scrivere correttamente pure questa. In fonetica questa “esse”, contenuta ad esempio nelle parole “chiesa”, o “riso”, o “asino”, viene definita “sibilante sonora”, e si scrive con un piccolo accento in cima.

Così: ś

In questo modo, posso finalmente scrivere con più cura certe sonore parole come “śóta” (pastone per i maiali), oppure addirittura “guśéŋa” (la consorte del maiale), che contiene sia la sibilante sonora, sia la nasale velare.

Alla fine, quando me ne sono venuto via dalla “suoneria”, bello contento col mio sacco di lettere roccabianchine in spalla, Mastro Suonato, salutandomi, mi ha lasciato con un avvertimento: occhio che le “enne” di “galéŋa” non vanno mica bene per farci il brodo degli anolini di Natale.

Eh va beh, gli ho risposto, bisogna sapersi accontentare.